

Incontri

la Sicilia e l'altrove

RIBERA

un pioniere nel
campo della
musica popolare

PIEMONTE E SICILIA NEL 1713

nel trecentenario del
primo governo
sabaudo

DA PARIGI

intervista a denis
ferraris sulla
letteratura siciliana

MAZARA NEL 1943

dal diario di
filippo napoli
il racconto dello
sbocco in sicilia

SOFONISBA ANGUISSOLA

tre inediti ritratti
della pittrice
"palermitana"

GIUSEPPE AMADORE, TRA RESTAURO E MODERNITÀ ARCHITETTONICA

L'architetto fa parte dello studio associato Elenia+tre che ha ricevuto lo scorso luglio il Premio Internazionale di Architettura "Abitare il Mediterraneo 2013"

di **INCLIA REISO**

Scrittrice di scienze politiche, giornalista pubblicista

Con una lettera alla testa rivista dello scorso numero, l'architetto Giuseppe Amadore (siciliano d'adozione) interveniva sul tema e sul suo tempo posto: «Dove va la Sicilia?». Qui torna sull'argomento approfondendo le sue riflessioni sull'architettura contemporanea.

Le sue sono valutazioni maturate insieme agli altri componenti dello studio associato Elenia+tre nel corso di un'esperienza professionale quasi ventennale avviata con importanti progetti di recupero architettonico, di riconversione di edifici storici (dalle soluzioni di gusto contemporaneo del territorio siciliano, al fianco di due fratelli "trasmari": Farch, Architetto Giancarlo De Carlo e Fauch, Giuseppe Pagnano). I componenti dello studio hanno infatti collaborato con De Carlo al progetto per l'Università di Catania (Recupero del Monastero dei Benedettini destinato alla Facoltà di Lettere, Polo didattico della Pura e Polo didattico di via Roc-

camara destinati alla Facoltà di Giurisprudenza) e con Pagnano in occasione di importanti progetti di recupero quali il Piano di Ortigia a Siracusa, il Museo di San Nicola a Milazzo, la Cattedrale di Caltagirone, il Teatro Romano di Catania.

Lo scorso giugno a Selinunte lo studio ha ricevuto il Premio Internazionale di Architettura Abitare il Mediterraneo 2013 per il progetto di "Recupero e Riconversione della Chiesa dei Santi Giorgio e Dionigi (2010) a Catania", destinato a sede operativa della Caritas Diocesana, entrando nel novero dei professionisti che incidono sulle trasformazioni della società nel Mediterraneo. L'intervento si è classificato primo nella sezione dedicata al "recupero e riconversione di architetture esistenti", commissionato dalla Diocesi di Catania attraverso l'Ufficio Beni Culturali, nel summenzionato concorso organizzato dal Consiglio Nazionale degli Architetti, dalla Consulta Regionale degli Ordini degli Architetti della Sicilia ed all'UNIMAR

(Unione Mediterranea degli Architetti).

Architetto Amadore, a giugno, oltre a ricevere un premio così prestigioso per mano del noto architetto Mario Boffa, lei ha partecipato al meeting internazionale Architects meet in Selinunte un "contenitore" di ping-pong, master e conferenze ideate per giovani architetti e costruttori a confronto e delineare «l'architettura che verrà, proprio come nell'omonima mostra sui progetti di architetti siciliani. Cosa c'inscrive di architettura che verrà? La Sicilia partecipa a questo flusso che verrà, si muove nel contemporaneo, su uno scenario globale? Ha ancora senso insistere e cercare una specificità siciliana nell'architettura moderna?»

«Siamo in un momento storico in cui tutti noi entriamo continuamente in contatto con le informazioni e gli stimoli che ci arrivano da qualunque parte del mondo. Il processo di costruzione dell'architettura è piuttosto complesso,

perché dalla progettazione alla realizzazione sono coinvolti un numero elevato di attori. Fino a 20-30 anni fa esistevano delle scuole di architettura in termini di approccio al progetto che scaturiva anche in linguaggi in cui ci si poteva riconoscere. C'è nelle ultime tendenze uno spiccato tentativo di emulazione del linguaggio diffuso dalle riviste di architettura, accompagnato da una certa soggettività degli architetti "normali" nei confronti delle soluzioni proposte dalle cosiddette archistar. Il linguaggio architettonico è diventato un prodotto. Paolo di soggettivo per i migliori risultati sparsi per le città, dovute alla difficoltà del controllo del processo che consente la realizzazione con la stessa efficacia che raggiungono Libeskind, Zaha Hadid o Renzo Piano. Non tutti hanno il gran numero di collaboratori e un poderoso studio che permetta, con estremo sciolto, di sperimentare e monitorare le applicazioni dell'innovazione tecnologica all'architettura, si pensi ai materiali. C'è, certo, lo sen-

to in noi architetti siciliani anche una sorta di timidezza quasi che il non riuscire a governare questo processo con materiali innovativi e il "sfugiarsi" nell'uso dei materiali tradizionali impedisca di costruire un'architettura di qualità che pari il linguaggio più attuale (se nell'architettura può esser ve ne solo uno). Si entra così in un circolo vizioso: più mi spingo ad emulare l'architetto, più ho difficoltà a governare il processo e più non mi sento all'altezza, non mi sento un contemporaneo *tour court*.

Dael è quindi l'approccio per non cadere in alcuna delle due trappole appena esposte e insistere sull'architettura di qualità?

«Partiamo con grande interesse la produzione architettonica contemporanea internazionale senza provare particolare eccezione nei confronti di linguaggi architettonici che utilizzano con grande dinamicità materiali e soluzioni tecniche innovative associate ad una ricerca esasperata di forme complesse. Utilizziamo i materiali tradizionali con un occhio alla sperimentazione, nei limiti che la capacità di controllo ci impone. Oggi non si può prescindere dal lavoro di squadra, di studio appunto, che nel nostro caso annovera cinque professionisti. L'architettura è una professione (mestiere) e il progetto è la sommatoria di tutti i fattori che accompagnano la realizzazione di un'opera, dalla genesi fino alla costruzione e consegna per la fruizione e la futura gestione.

Che tipo di interventi presentano i vostri progetti?

«In occupandosi prevalentemente di interventi su edifici esistenti, spesso di interesse monumentale, l'approccio progettuale tende alla riconoscibilità dell'intervento con l'uso del linguaggio contemporaneo nel rispetto della preesistenza. È un tema costante



1



2

la tendenza a tradurre le occasioni offerte dal progetto, nei casi in cui il sito lo permette per le sue caratteristiche di stratificazioni/trasformazioni/incongruenze, in potenziale rivisitazione di spazi con materiali e linguaggi dichiaratamente moderni (nell'accezio-

ne più complessa del termine) cercando di dosare gli elementi progettuali in una ricerca di equilibrio con l'antico senza cercare rifugio in mimetismi architettonici come nel caso della Chiesa dei Santi Giorgio e Donigi o nella riviva eterodotta della Facoltà

di Lettere all'interno del Monastero dei Benedettini.

Se la modernità dell'intervento è quindi per Anselmo un'operazione che va denunciata in modo aperto e trasparente, il linguaggio contemporaneo inefficace



3



costore di semplice riconoscibilità non di protagonisti prevaricanti è da strada da privilegiare per rendere più ricca l'offerta di spazi socio-qualitativamente banali benché storicizzati, senza venir meno all'assunto fondamentale della realtà del restauro relativo alla trasmissibilità dell'opera d'arte alle generazioni future anche nella materia del suo nome.

Ma torniamo per un attimo alla lettera alla nostra rivista, in cui si accenna ad una lista esiguità di opere architettoniche di qualità nella regione, spesso di committenza pubblica.

Vol lavorare soprattutto con la committenza pubblica e in misura minore con quella privata. Che peso ha in Sicilia la committenza sulla nascita dei lavori?

«La committenza ha un ruolo fondamentale. Sarebbe tutavia

un facile alibi ribaltare le responsabilità su altri per la conclamata difficoltà di realizzare architetture di qualità nel contesto territoriale in cui operiamo. Le forti critiche si estendono all'ambito regionale o anche nazionale, ma ciò detta - a mio parere - dall'insieme dei fattori cui facciamo cenno. Una componente di responsabilità è comunque da ascrivere all'incapacità di governare il processo da parte dell'architetto, il quale tende a ribaltare sugli altri attori le colpe della mancata libertà espressiva o al peggio, dei cattivi risultati di realizzazione dell'opera.

Potrebbe essere più chiaro?

«Tra i fattori esterni del processo, bisogna considerare la capacità di programmazione del Comitato e il suo livello di sensibilità culturale, l'organizzazione delle imprese di costru-

zione, la sapienza e disponibilità degli artigiani presenti nell'area in cui l'intervento si colloca, la professionalità e il grado di preparazione dei funzionari degli enti chiamati ad esprimersi sul progetto, il sistema delle leggi che regola il processo, la corretta previsione e controllo del budget. A regia di tutto ciò si pone la capacità dell'architetto di controllare i vari fattori facendoli convergere sull'obiettivo del progetto e introducendoli la propria cultura e sensibilità per cui l'opera sia anche occasione di costruire spazi di qualità che si inseriscano nella città.

Sì, ma in Sicilia, che committenza è quella pubblica e che committenza è quella privata?

«Il progetto dell'opera pubblica, nel suo meccanismo legato alla possibilità di accedere al

finanziamento pubblico, secondo il sistema normativo in vigore ha uno sfasamento della tempistica che pone in seria difficoltà. Questo processo, che definirei schizofrenico, crea in Sicilia un'enorme difficoltà di adeguata programmazione iniziale. Spesso si lavora con una committenza disartata, con presupposti culturali anacroni, il cui obiettivo principale è la spendibilità del progetto nel breve termine. Nel committente privato si trova più attenzione al linguaggio moderno. L'auspicio è quello di avere una committenza sensibile e pronta a reperire anche un certo budget.

Già ha parlato di un diffuso linguaggio internazionale dell'architettura. Dobbiamo quindi concludere che

l'architettura non ha più segni distintivi sul piano territoriale?

«In Sicilia, il segno distintivo di buone realizzazioni moderne coincide - a mio parere - con l'uso di materiali più sperimentati.

Alcuni nomi?

«Di getto e in maniera assolutamente non esaustiva appiccico molto le opere di Letini o della Giacca-Cannizzaro.

Lei ha esordito nella nostra rivista chiedendo parlandoci dei suoi "maestri", recuperando un termine ormai desueto a favore del diffuso epiteto di architetto. Qual è per lei l'ultima scuola di architettura in Sicilia?

«Nel senso più classico del termine quella di Pasquale Calotta e Bitti Leone, negli anni Novanta. Ma il tempo delle scuole è forse del passato è finito.

CRONACA

1. 2 Catania. Auditorium Sani Giorgio e Dionigi, interni.
2. Catania. Ex monastero del benedettino Francesco Fausti di S. Maria e Pissallo, struttura piena di coperture coperte su ipotesi romane.
3. Palermo. Una delle possibili che potrebbe essere sviluppata.

NOTE

1. La scuola Ellenica nasce a Catania nel 1971 con Carmelo Rossi, Giuseppe Amodeo e Daniele Leonardi (che lascia nel 2004), nel 2007 assume il nome di università di Palermo per poi integrarsi nella campagna dell'architettura Anselmo Calabrese e degli ingegneri Alessandro Carigi e Giovanni Calabrese già collaboratori della scuola.